

*Aa.Vv., Il Veneto paese per paese, Firenze 1982 e sgg.*

Cinquecentottantadue Comuni Veneti articolati in cento fascicoli da venti pagine dedicati ai territori comunali di provincia ed extra urbani della città capoluogo, e cioè, ai paesi del Bellunese, del Padovano, del Rodigino, del Trevigiano, dell'entroterra e della Laguna veneziana, del Veronese e del Vicentino. A questi si aggiungano altri venti fascicoli dedicati esclusivamente ai centri urbani dei capoluoghi di provincia e ne verranno fuori, pur a dispense settimanali, sei volumi di trecentoventotto pagine l'uno, con relative illustrazioni di panorami, palazzi, chiese, castelli, borghi, opere d'arte, reperti storici ed archeologici, personaggi e curiosità.

Questo è il programma avviato dall'editore Bonechi di Firenze con la sua nuova impresa – in edicola dal 28 ottobre 1982 – «Il Veneto paese per paese», che è una novità editoriale dedicata esclusivamente al Veneto, studiata in collaborazione con una équipe di collaboratori qualificati diretti da Nino Cenni, il quale li ha pungolati per mesi e mesi a narrare all'uomo della strada, nella maniera più piana possibile, arte, storia e folklore di cui è ricca ogni contrada del Veneto, di questa regione che non cessa di stupire con le sue ville, i suoi castelli, i suoi monumenti e le sue opere d'arte, le sue storie, le sue leggende e le sue tradizioni.

Si è trattato in definitiva di raccontare volta per volta il «paese», ciascun paese, con linguaggio chiaro e semplice, informativo ma non privo di qualche suggestione, specialmente nei brevi «corsivi» su fatti curiosi, personaggi, avvenimenti, luoghi particolari, anche fortemente personalizzati. E, è opportuno subito dirlo, i vari collaboratori ci sono in genere riusciti, almeno a giudicare dalle prime dispense apparse in questi giorni nelle edicole, giudicate un po' severamente, forse, da alcuni addetti ai lavori, ma accolte invece con molta simpatia da migliaia di veneti che amano la loro terra e l'hanno veduta così ben raccontata.

L'informazione è storica e artistica, ma anche ambientale ed economica. Evita perciò termini eccessivamente specialistici e traduce persino le eventuali citazioni in altre lingue, vedi il latino di epigrafi. L'iconografia spazia dalle foto attuali di paesaggio alle antiche immagini d'arte, dalle foto vecchie a quelle di ambiente e di personaggi storici o folcloristici; approda anche – ma con ritegno – alle stampe di epoca, confrontando il com'era e il com'è, tutto con relative didascalie. Il «Comune» appare in tal maniera come è e come era attraverso immagini di chiese, ambienti, palazzi, vie e piazze più importanti, tipiche, caratteristiche, capaci di connotare un luogo senza essere troppo legate al presente. Non assenti eventuali opere d'arte, immagini dell'artigianato tipico, di produzioni di notevole importanza.

Per mantenere un giusto equilibrio nella misura dei testi i Comuni illustrati sono stati opportunamente divisi in quattro categorie che, un po' brutalmente, chiameremo di serie A, di serie B, di serie C e di serie D, e che sono raccontati rispettivamente in circa 6/7, 4/5, 2/3, 1/2 pagine di testo stampato e illustrato. In media dunque ogni Comune occupa circa quattro pagine e mezza comprese le immagini, la testata e le mappe: anche le mappe perché di ogni Comune era anzitutto da chiarire la localizzazione, l'ubicazione rispetto alle strade maggiori di comunicazione, al capoluogo, ad altre entità di una certa importanza. Dei contenuti si è già detto: vanno dai caratteri ambientali alle origini

storiche, dalle testimonianze artistiche all'artigianato; dall'economia alle caratteristiche demografiche; dall'eventuale posto nella letteratura al folclore, dalla cultura al linguaggio e ad altre peculiarità locali. Inoltre vi sono anche dei corsivi estemporanei «dentro la notizia» e si dà conto di opere qualificanti del nostro secolo.

E chi ha stabilito la qualifica di un Comune? A tutti i collaboratori è parso opportuno basarsi su una somma di dati e notizie a disposizione, quali il numero degli abitanti, il patrimonio storico-culturale, la struttura urbanistica, il ruolo presente o passato di «città minori». Vedi, per esemplificare, nel Veronese: Cologna Veneta e Legnago di serie A, da trattare in sei-sette pagine, pari a circa diciotto cartelle dattiloscritte; Soave e Villafranca, di serie B, da trattare in quattro-cinque pagine, pari a dodici-quindici cartelle dattiloscritte; Boscohiesanuova, Fumane, di serie C, pari a due-tre pagine, pari a sei-nove cartelle, e Selva di Progno, S. Anna d'Alfaedo, Erbé, di serie D, da trattare in una-due pagine di testo corrispondenti a tre-cinque cartelle. Naturalmente la differenza di serie – per la quale nessuno se la prenderà – è soltanto quantitativa perché non vi è, nelle dispense, alcuna differenza grafica.

C'è ancora da aggiungere, e noi l'abbiamo già detto, che i capoluoghi di provincia saranno trattati alla fine in un volume a parte mentre, quando appaiono nel corso della pubblicazione in ordine alfabetico, è perché di loro si tratta esclusivamente per quelle porzioni di territorio che sono extraurbane come, per Verona, Avesa, Montorio o Quinzano. Un'opera riuscita? Starà ai lettori il giudicare, e nel giro delle prossime settimane.

PIERPAOLO BRUGNOLI

LUCIANO SALZANI, *Colognola ai Colli, indagini archeologiche*, Verona 1983.

Una recente mostra vicentina, promossa da gruppi archeologici locali, aveva messo bene in luce, qualche tempo fa, un fenomeno editoriale atto a stimolare ulteriormente un interesse già assai vivo per tutto quello che sa di storia materiale: erano centinaia le pubblicazioni che si potevano ammirare – dai semplici ciclostilati ai volumi riccamente illustrati – relativi alla nostra storia antica, e cioè al Veneto preistorico e romano. Stampano gruppi spontanei ed enti pubblici, istituti universitari e fondazioni culturali: stampano in genere anche correttamente, oltretutto per i contenuti, pure per la grafica. È un fenomeno che va valutato, seguito e appoggiato, in un momento che il mercato di queste cose «tira», per l'interesse sempre più vivo manifestantesi a tutti i livelli nei confronti della storia locale.

In questo fenomeno va valutato anche un volume che – a margine di alcune campagne di scavo svoltesi nel corso degli ultimi anni sul monte Casteggon di Colognola ai Colli (Verona) – esce in questi giorni per dare ampia notizia delle strutture e dei materiali qui ritrovati. Ne è autore lo stesso direttore di scavo: Luciano Salzani, ispettore della Soprintendenza Archeologica del Veneto che per due primavere – dopo aver praticato una serie di sondaggi – ha seguito di persona quei lavori, classificando alcune migliaia di ceramiche, di fibule, di pendagli ed altri reperti i quali documentano la presenza dell'uomo su questa altura collinare fin dal nono secolo avanti Cristo, vale a dire dagli inizi dell'età del ferro.

Luciano Salzani – che ha seguito e segue numerosi cantieri di scavo, tanto nelle zone pedemontane, come nel medio agro e nelle pianure delle terre scaligere – è oggi nel Veronese l'archeologo di punta: autore di numerose pubblicazioni sulla fine dell'età del bronzo e sull'età del ferro, ha eseguito tra l'altro recenti scavi a Bovolone, Oppeano, Castelrotto, Isola Rizza e Gazzo Veronese, con risultati sempre notevoli.

Il suo interesse per Colognola ai Colli è stato determinato da una lottizzazione in un'area la sommità del colle Casteggon appunto – che è parzialmente sottoposta a vincolo: mano a mano che i singoli proprietari chiedevano licenza di costruire, egli – anche con l'aiuto finanziario della stessa Amministrazione Comunale di Colognola ai Colli – faceva precedere i lavori edilizi con suoi interventi dei quali si dà adesso notizia in questo bel volume che, a cura dello stesso Comune, ha visto la luce presso la tipolitografia «La Grafica» di Vago di Lavagno, mediante una bella realizzazione grafica di Gianni Setti che si avvale anche di fotografie della Soprintendenza Archeologica del Veneto, di rilievi di Alberto Zardini, di disegni di Sergio Bombieri e Raffaella Giacometti.

L'impianto del volume è quello classico a lavori del genere; ma grande rilievo è dato alla documentazione archeologica del territorio, vale a dire di tutto il ventaglio di valli e relativi contrafforti che, ad est di Verona, va dalla Valpantena fino alla Valdalpone. Sono dunque più di cinquanta le schede,

con relative iconografie, che danno un quadro esaustivo della preistoria in generale su tutto il vasto territorio considerato, con aggiornamenti su recenti ricerche, in buona parte ancora inedite.

In tal modo l'opera, superando l'interesse esclusivamente locale, si rivela – con il volume curato dallo stesso Salzani per il ventaglio lessinico della zona occidentale («Preistoria in Valpolicella») – un contributo fondamentale ad una aggiornata carta archeologica di tutto l'arco collinare veronese, dalla Valdadige alla Valle del Chiampo, di tutto un territorio cioè che fornisce le più antiche documentazioni della presenza dell'uomo nella provincia di Verona.

Entrando nel vivo del discorso, una seconda parte del volume è dedicata al monte Casteggon, alle ricerche in questi ultimi anni quivi portate a compimento, allo scavo, alle strutture e ai materiali rinvenuti, con conclusioni e catalogo. Completano il discorso due appendici: l'una di Alfredo Riedel sugli scopi e l'importanza dello studio dei resti faunistici degli scavi di Colognola ai Colli, l'altro di Luciano Formica sulle prime analisi delle scorie del Casteggon.

Dalle pagine del Salzani impariamo che il monte Casteggon ha una sua sommità, a quota 172, che è rappresentata da un piccolo spiazzo circolare, chiamato Motta, regolarizzato anche da opere murarie riferibili ad una struttura fortificata. Il colle ha poi subito profondi rimaneggiamenti in epoche recenti con opere di sistemazione a terrazze agrarie contenute da «marogne» che danno ad esso un profilo a gradinate. Ma se molti muri a secco appartengono a queste terrazze, ve ne sono però altri che non possono essere stati edificati a contenimento o a recinzione di campi: poderose muraglie, a volte con oltre tre metri di spessore, definite in alcune pubblicazioni come preistoriche o romane ma che tali, a parere del Salzani, certamente non sono. Si tratta allora di murature medioevali? il problema – giustamente lasciato agli studiosi di questo settore – resta aperto.

Il Salzani sottolinea poi che il punto di partenza per ogni discorso sui ritrovamenti archeologici in zona va riferito al secolo scorso vale a dire al 1881, quando don Carcereri donava al Museo Civico alcuni reperti eterogenei ma molto significativi provenienti con ogni probabilità dal terreno presso un rustico di sua proprietà sul versante meridionale del colle. Sulla scia di questi ritrovamenti si mosse poi, in questo dopoguerra, il Centro Studi Ricerche di Giovanni Solinas che ebbe ad occuparsi del «Castelliere» segnalando la presenza di vari materiali. Da ultima è intervenuta la Soprintendenza, in collaborazione dapprima con il Museo Civico di Storia Naturale, trovando infine come si è detto, presso l'attuale Amministrazione Civica, la necessaria collaborazione.

I saggi di scavo hanno dato – come si apprende da questo nuovo volume – una sequenza cronologica che va dal nono secolo avanti Cristo all'età romana. La parte più importante di questa sequenza è rappresentata da una serie di case seminterrate costruite con muri in pietra, e databili tra il quarto ed il secondo secolo avanti Cristo: si tratterebbe di dimore monolocale con tetto in legno e paglia, già da allora segnando, questa zona orientale, delle particolarità costruttive diverse da quelle della zona occidentale del Veronese dove invece le case avevano ed hanno il tetto in lastrame di pietra. Attraverso l'esame dei materiali, rinvenuti perlopiù all'interno di tali dimore, Luciano Salzani è riuscito a definire – e questa è una assoluta novità – una scansione cronologica negli abitati veronesi della tarda età del ferro. Si tratta ancora di proposte alle quali ulteriori scavi in zona collinare potranno dare più precise conferme.

Relativamente all'appendice dettata come si è detto da Alfredo Riedel va osservata la testimoniata presenza di un ambiente agricolo evoluto, con allevamenti bovini e suini: è una importante anticipazione di uno studio che troverà più ampia sede in una rivista specializzata. L'altra appendice, dovuta invece a Luciano Formica – analizzando le scorie di una probabile fucina fusoria – nota anch'essa un livello tecnologico abbastanza elevato che si serviva probabilmente di fornaci costruite con scoli di drenaggio del metallo fuso, il quale, dal fondo della fornace, veniva fatto scorrere all'esterno e raccolto in una forma.

Dispiace non potersi trattenere ulteriormente – in questa sede – su questo bel volume fresco di stampa. Ma nel congedarci dal lettore si vorrebbe ricordare quanto Antonio Caldeo, sindaco di Colognola ai Colli, scrive in presentazione, rispondendo alla domanda del perché di un interesse della pubblica amministrazione per la sua storia materiale: «Perché Colognola e gli altri, ma soprattutto Colognola sappia ... giungere a “conoscersi” e apprezzarsi, e conoscendosi “accettarsi” così com'è, traendo dalla conoscenza delle vicende storiche motivo per ... realizzare, con rinnovata solidarietà, una comunità... aperta al futuro nel rispetto e nella salvaguardia di ciò che del passato non deve essere perduto o distrutto, ma salvaguardato e tramandato».

LANFRANCO FRANZONI, *La Valpolicella nell'età Romana*, Verona 1982.

Se il territorio urbano di Verona è stato sottoposto, a scadenze pressoché regolari, ad approfondite analisi di studio, il territorio distrettuale dell'antico *municipium Veronensium* – quasi certamente più esteso dell'attuale provincia (kmq. 3700 ca. contro i 3097 odierni) soprattutto verso Occidente – è stato finora scarsamente indagato nella sua storia e nel suo assetto in epoca romana. La zona più importante e più interessante del territorio distrettuale di Verona romana è, senza dubbio, quella corrispondente alla nostra Valpolicella: lo confermano la ricchezza dei dati toponomastici storici, archeologici – soprattutto epigrafici – restituiti da quella terra. Un materiale del massimo interesse, sul quale appuntarono per primi i loro eruditi interessi alcuni umanisti veronesi e, quindi, con ben diversa coscienza e lucidità di metodo, Scipione Maffei.

Le scoperte e i progressi degli studi, dalla metà del Settecento ad oggi, hanno arricchito le possibilità di conoscenza dell'assetto antico della Valpolicella tanto da consentire a un archeologo di solida fama, come Lanfranco Franzoni, di redigere questo volume testè pubblicato dal «Centro di documentazione per la storia della Valpolicella», presieduto da Pierpaolo Brugnoli. Il volume si affianca a quello precedente edito dal «Centro» e dedicato alla preistoria della regione.

Il sostanzioso testo approntato dal Franzoni presenta, in una veste moderna e accattivante, arricchita da numerose illustrazioni a colori e in bianco e nero, un panorama completo delle conoscenze acquisite sulla Valpolicella in età romana, filtrate al vaglio della più aggiornata critica storico-archeologica, specialmente sotto il profilo etnico e religioso dell'antico popolo che abitava la zona, nel contesto più vasto della romanizzazione della Cisalpina e della terra veronese. Nella seconda parte del volume l'autore ha compilato una meticolosa schedatura di tutte le località della Valle che hanno restituito segni della presenza romana (sono ben quarantadue), impostando così, per la prima volta, una vera e propria «carta archeologica» della Valpolicella; il tutto corredato da un completo apparato bibliografico.

Il Franzoni, delineata l'indispensabile cornice storica, affronta senza indugio lo spinoso e dibattuto problema del *pagus* degli Arusnati. Com'è noto, nell'antica Valpolicella pre-romana e romana visse un popolo allogeno, etnicamente differenziato dalla popolazione di Verona e del resto del territorio, di cui è giunto il nome documentato: *Arusnates*. Chi furono quegli *Arusnates*? Non è possibile rispondere con certezza, data la scarsità delle nostre fonti di conoscenza su ogni popolazione indigena, agglutinata storicamente nell'ambito dello Stato romano. Scipione Maffei vedeva in quella popolazione un residuo dell'antico substrato etrusco insediato nella Padania. Girolamo Asquini, un secolo circa più tardi, lasciandosi guidare dalla sua infatuazione per le elucubrazioni gallo-celtiche, ravvisava nelle voci «arusnati» più autentiche giunte fino a noi, vale a dire nei teonimi, precise testimonianze celtiche. La presunta «reticità» degli Arusnati, infine, fu responsabile dello scoppio di una lunga e infuocata polemica tra studiosi trentini e veronesi nel terzo decennio del secolo scorso, pretendendo i primi, proprio in nome dell'origine «retica» degli Arusnati, di sostenere la estensione territoriale della romana *Tridentum* sulla Valpolicella e, dunque, assurdamente, fino alle porte di Verona.

Attraverso una lunga disamina di carattere giuridico sul significato e la valenza storica del termine *pagus*, il Franzoni è riuscito a puntualizzare come, al di là dell'accezione strettamente amministrativa che il lemma solitamente comporta nel diritto costituzionale romano, il *pagus Arusnatum* presenti una singolare unità fondata sul culto di un pantheon di divinità differenziate da quelle della religione ufficiale romana. Al vertice della comunità arusnate c'erano gli edili, in numero variabile da due a quattro, che trovavano solitamente supporto nel loro ufficio prevalentemente religioso nel consiglio dei *delecti* del *pagus*, una sorta di organismo legiferante limitatamente a problemi amministrativi a carattere unicamente locale, e legati, perlopiù, al culto e alle sue incombenze. Uno dei compiti principali degli edili, infatti, riguardava la manutenzione dei templi e delle aree sacre in generale.

Tuttavia, nel *pagus* degli Arusnati, tale funzione era demandata ad un gruppo, epigraficamente attestato, di *fanorum curatores*, che, a tale scopo, disponevano di fondi specifici detti *pecunia fanatica*. Agli edili spettava, poi, rinnovare di anno in anno la cerimonia della *lustratio pagi*, un rito di purificazione inteso a richiamare i benefici della protezione divina su tutto il territorio del *pagus* e sulla sua popolazione. Ma quale fu il rapporto giuridico tra il *pagus* degli Arusnati e il *municipium* di Verona? Pur nella delicatezza e nella cautela, imposte dalle scarse conoscenze in materia, l'opinione prevalente è che, nella generalità dei casi, tra città e *pagi* esistesse un rapporto riconducibile nell'ambito dell'istituto della *adtributio*, riservato a popolazioni perlopiù non ancora romanizzate. Ma il Franzoni, con ragionate argomentazioni, propende – a ragione, secondo noi – per un'estensione della cittadinanza

romana di pieno diritto anche agli abitanti del *pagus* Arusnatum, tenendo conto, soprattutto, della sua vicinanza alla città e del suo effettivo inserimento nel tessuto economico cittadino. Del resto il territorio meridionale della Valpolicella era percorso da una grande arteria di traffico, la strada consolare da Verona a Trento, prolungata in seguito fino alla Rezia, che assicurava al *pagus* degli Arusnati una posizione di privilegio, semmai, e non certamente di emarginazione, nel contesto territoriale del *municipium Veronenisum*. Tale strada percorreva l'antica via «postale» per Sant' Ambrogio, sulla quale confluiva il traffico delle vallate di Negrar, di Marano, di Fumane.

Il Franzoni si sofferma quindi ad analizzare il tipo di economia del *pagus*, celebratissimo per i suoi vini retici (l'antenato del nostro «reciòto», così apprezzato sulle mense imperiali ed esaltato dagli scrittori romani da Marziale a Cassiodoro (I-VI sec. d.C.); quest'ultimo, anzi, ne tesse un elogio rimasto celebre e dà indicazioni sul modo di vinificare le uve della Valpolicella, del tutto speciale rispetto alle metodologie usuali.

Ma, come si diceva, l'aspetto più rilevante della presenza arusnate nella Valpolicella è offerto dai contenuti originali della sfera religiosa, che nei nomi di dei e di sacerdoti ci ha lasciato le sole tracce dell'appartenenza di quelle genti ad un gruppo etnico non omogeneo con la massa della popolazione del *municipium* veronese. Ancora una volta le interpretazioni degli studiosi sono discordi nell'attribuire nomi ora al gruppo etnico etrusco, ora a quello celtico. «La tendenza oggi prevalente nell'esame del problema – scrive il Franzoni – sembra essere quella di articolare la risposta in due momenti, il primo dei quali punta ad evidenziare la base etnica fortemente etruscheggiante (Reti), mentre il secondo mira a far emergere dai singoli teonimi le tracce di contaminazioni da culture contermini, particolarmente venetica e gallica».

Accanto ai nomi di divinità sconosciute, come il celebre Cuslano, Iahmna Galla, Jupiter Feluenis, il «pantheon» arusnate offre il nome di una divinità latina, che, molto probabilmente, presenta l'assimilazione di una divinità indigena con analoghe attribuzioni: è il caso di Saturno e Vesta. Ma la novità forse maggiore da sottolineare nella religione arusnate è data dal teonimo «Lualda», su cui si sono affaticati prima di tutti gli studiosi di lingue antiche; accanto al nome di tale divinità compare anche il titolo di un sacerdozio, che doveva essere molto importante tra gli Arusnati, quello del «manisnavio», che precedeva, nella gerarchia locale, gli stessi flàmini. A completare il quadro del «pantheon» arusnate è la serie di statuette fittili restituite dalla stipe di S. Giorgio di Valpolicella: in esse si alternano figurazioni di Attis, della Magna Mater, della Fortuna, delle Ninfe, di Nemesis e altre, a sottolineare e ribadire la peculiarità della religione arusnate, sia rispetto al pantheon romano che venetico, e il suo carattere composito.

Bene conclude il Franzoni, citando, a proposito delle divinità raffigurate dalle statuette della stipe di S. Giorgio, le parole dello storico C. Jullian: «On dira un petit État théocratique auquel Rome aurait laissé sa vielle organisation». Definire il *pagus* arusnate un «piccolo stato teocratico» equivale – sottolinea il Franzoni – a dare il massimo significato possibile alle sue originali istituzioni religiose.

GIAN PAOLO MARCHINI

### FABIO GAGGIA, *Le incisioni rupestri del lago di Garda*, Verona 1982.

I temi preferiti sono le armi, i guerrieri, le figure umane, le croci, le figure geometriche, le barche, i giochi, gli animali. Gli autori delle incisioni sono probabilmente pastori, ma anche soldati (molte le figure di armi e guerrieri), viandanti e cacciatori, in genere gente priva di malizia che ha lasciato sulla roccia messaggi sempre genuini e non retorici, talvolta osceni ma liberi, svincolati anche dalle regole della grammatica e della sintassi, della pagina bianca e della penna.

Ce n'è davvero per tutti i gusti: persino un originario cavaliere protostorico che è stato successivamente – con ogni probabilità in età romana o altomedievale – trasformato in una imbarcazione dal fasciame verticale e dalla vela quadrata sormontata da un pinnacolo o posto di vedetta. E c'è persino il signor Tronconi, ancora vivente, raffigurato schematicamente col cappello d'alpino in testa, sventolare una bandiera con il proprio nome e cognome, mentre la moglie sembra intenta a zappare l'orto davanti a casa e sullo sfondo appaiono una chiesa ed i simboli del partito comunista.

Tutto questo e molto altro si può apprendere – anche solo scorrendolo – nelle belle pagine dettate da Fabio Gaggia, illustrate con fotografie di Enea Baldani Guerra, Marcello della Valle, Tullio Sometti e con disegni di Raffaella Giacometti Piva, Nicoletta e Sergia Mafezzoli per il volume «Le incisioni rupestri del Lago di Garda», uscito dalla tipografia «La Grafica» di Vago, regista Gianni Setti, e che

sta già andando letteralmente a ruba, anche per l'accessibilità del costo. Già da tempo molte persone avevano chiesto esplicitamente a Gaggia un testo che illustrasse il fenomeno delle incisioni rupestri in modo chiaro ed esauriente, anche perché i testi esistenti (estratti di riviste scientifiche) erano pressoché inaccessibili al pubblico.

E Gaggia – trovato l'appoggio della Cooperativa Archeonatura Editrice (che ha già in preparazione altra opera didattica sulle origini preistoriche di Cavaion a firma di Leone Fasani) – ha adesso sfornato quest'opera, giustamente dedicata al prof. Mario Pasotti, suo maestro, scopritore e valorizzatore delle incisioni rupestri gardesane.

Un libro didattico, con un testo semplice, ricco di disegni e didascalie, ma nel contempo esauriente e completo. È ciò che oggi il pubblico, su questo, come su altri argomenti, chiede. Bando dunque al paludato distacco degli addetti ai lavori; via le espressioni difficili; largo invece al discorso piano, in grado di essere da tutti compreso, dal ragazzo di scuola media come dal gitante domenicale. E tutto ciò senza rinunciare a pretese di scientificità, che restano poi garanzia di serietà. Credo che Gaggia – se questo era il suo intento – ci sia pienamente riuscito: egli ha comunque cercato di non affrontare solo l'aspetto archeologico, cioè scientifico del problema, ed ha volutamente evitato di porre dei confronti con altre località di arte rupestre (Valcamonica, Monte Bega, ecc.) per non correre il rischio di fare delle affermazioni gratuite. I confronti peraltro saranno possibili, solo dopo la compilazione di un «Corpus» già in fase di realizzazione.

L'opera è diretta non solo al pubblico ma anche ad amministratori ed operatori turistici, poiché il fenomeno, pur non eclatante come quello della Valcamonica, può diventare per il turismo gardesano un polo di attrazione culturale, anche a pro di quelle scolaresche per le quali non ci si stancherà mai di proporre uscite che siano alternative alle attuali «gite» dettate spesso da autentica mancanza di fantasia. Gaggia spiega anche, molto opportunamente, come si svolgono le ricerche e come si riproducono, attraverso i calchi, i disegni incisi nella roccia: ed è anche questo un utile indirizzo didattico qualora gruppi di studenti – meglio se guidati da qualche competente – desiderassero arricchire la «gita», toccando davvero con mano questa realtà delle incisioni rupestri, cavandone riproduzioni utili a successivi approfondimenti del tema.

Ancora Gaggia spiega come l'arte rupestre sia un messaggio iconografico, sicché ora, dal momento che gran parte dei mass media viene diffusa attraverso messaggi visivi, l'arte di incidere sulle pietre diventa un problema di attualità. E pur questo è un argomento che le scolaresche potrebbero utilmente svolgere, a dimostrazione di come ci siano, negli atteggiamenti dell'uomo, alcune costanti che passano indenni attraverso varie epoche e varie culture. Penso che non sarà in tal modo difficile, da parte di insegnanti ben preparati, propagare entusiasmo per queste forme di comunicazione: lo stesso Gaggia ha notato spesso l'entusiasmo delle persone che vengono qui, sulle pietre, e partecipano alla «scoperta» di questi enigmatici messaggi. Perché, in quel momento, nel tentativo di decifrare e interpretare i graffiti, ciascuno si sente archeologo o filologo.

A proposito: possiamo interpretare le incisioni? A giudizio del Gaggia è meglio attendere e limitarci intanto a registrare e ridisegnare questo interessante patrimonio grafico in modo «asettico» per non correre il rischio di creare quei falsi storici (o preistorici) di cui purtroppo esistono numerosi esempi in questa disciplina di ricerca. Ma, a livello di gioco, penso che la cosa potrebbe riuscire, oltretutto stimolante, anche divertente. A questo punto non ci rimane che auspicare – con Alessandra Aspes che ha presentato il volume – che questo lavoro, primo di una serie di quaderni didattici: «sia il più valido biglietto da visita di una cooperativa culturale, di un gruppo di giovani seri e preparati, che non ha altri scopi se non la collaborazione con istituzioni già operanti nel territorio, senza spirito di prevaricazione, anzi in quella umiltà scientifica che deve essere alla base di ogni seria attività culturale».

PIERPAOLO BRUGNOLI

NADIA FILIPPINI CAPPELLETTO, *Noi, quelle dei Campi*, Cuneo 1982.

Più che «laorar» le se «strusiava»: letteralmente si sciupavano, si consumavano dalla gran fatica, dal grande stento, dal grande disagio cui educazione più che spartana, oltretutto necessità, le aveva adunate. Le donne di una volta, le nostre nonne, per qualcuno anche la madre. Donne che si incontrano

sempre più raramente, presso famiglie o case di riposo, dove dicono di essere felici soltanto perché, dopo una vita di triboli, possono stare tranquille e qualcuno provvede finalmente, spesso in qualche modo, anche a loro.

Donne vittime di una società maschilista, abituate ad addossarsi, oltretutto i lavori più ingrati, anche le colpe che una tale società loro assegnava: il non aver tirato su bene un figlio; il non essere state capaci di tenersi «da conto» un marito; il non aver fatto sufficienti economie, l'essersi lasciate cogliere da qualche momento di stanchezza nel corso di una lunghissima giornata durante la quale occorreva «far sempre de tuto»; il non aver messo al mondo tutti i figli che sarebbero spontaneamente venuti nell'esercizio di una sessualità anch'essa soltanto da subire.

Fra le colline e la Bassa veronese – così come tra altre colline e altre pianure – il dramma di generazioni di donne si è consumato per secoli, fra rivolta e rassegnazione, nell'ambito di un mondo che recenti rivisitazioni ci hanno presentato forse soltanto per i suoi aspetti idilliaci, trasfigurato cioè dalla nostalgia, che è un sentimento anch'esso spesso estraneo a chi nell'ambiente contadino è vissuto o tuttora vive immerso veramente, esistenzialmente, e la poesia di quell'ambiente non può cogliere, perché di poetico c'è veramente poco, e la vita è poco più che da bestie. Donne comunque e stranamente, nonostante tutto, forse più contente di quanto non lo siano oggi le loro figlie e le loro nuore, le loro nipoti e pronipoti, alla ricerca di ruoli ed identità ancora dai contorni incerti, uscite da un mondo arcaico che le emarginava ma non ancora ben assestate in un mondo che forse tenta di prenderle davvero in maggior considerazione.

Egli è che anche su questo fronte le rivoluzioni autentiche sono più facili da dire che da fare, e se una certa cultura è in via di estinzione non per questo la ricerca di una nuova mentalità, che dia un senso più vero al lavoro, alla famiglia, alla maternità, è facile da inseguire: soprattutto in quell'ambiente rurale dove l'elemento femminile rischia ancor oggi di rimanere doppiamente emarginato perché subalterno all'interno di una classe subalterna di operai, di artigiani e magari anche di impiegati che, pur non essendo più contadini, quelle abitudini mentali ancora possiedono, e magari coltivano con una determinazione degna di miglior causa. Sicché può capitare che la ragazza che non ha voluto sposare il contadino per una serie di rivendicazioni di marca femminista, abbia finito per sposare il metalmeccanico il quale, perché figlio di quella civiltà, continua a comportarsi con le donne come si comporta suo padre o si era comportato suo nonno.

Anche la donna del resto non sempre, per aver cambiato stato sociale ed essersi promossa moglie di un operaio o magari di un professionista, smette *ipso facto* di chiedere ad esempio al prete – dopo il parto, trascorso il cosiddetto periodo della quarantena – di sottoporsi in chiesa alla cosiddetta «purificazione»; di ricevere cioè una particolare benedizione che dovrebbe essere il residuo di qualche rituale praticato in tempi antichi, nei quali si credeva che la donna dopo il concepimento di un nascituro fosse da considerarsi «impura».

Si ha l'impressione cioè che non eccessiva acqua sia ancora passata sotto i ponti, non dai tempi delle nostre nonne ma nemmeno da quelli del buon abate Conati, quando, ai primi dell'Ottocento, rispondendo al questionario dell'inchiesta sugli usi e costumi popolari promossa dal Regno Italico annotava a tal proposito che: «Le puerpere quasi tutte, non sortono un passo di casa se prima non siano benedette dal parroco o da un sacerdote a ciò delegato. E benché affatto religiosa la costumanza, nulladimeno superstiziosa ne è l'opinione; poiché senza la benedizione anzidetta, pensano dover meritarsi nelle pedate dell'orco e arrischiare la vita, o almeno la salute per tutto il resto». L'usanza, annotava infatti solo qualche anno fa il Riva, è avvertita tuttora: «certo oggi le suocere e le comari che ancora consigliano alla giovane madre di ricercare la sacerdotale benedizione, giustificano il rito come un generico beneficio spirituale, mentre dalle viste relazioni risulterebbe un carattere addirittura magico. Liberare dal demonio il soggetto e recuperarlo ai santi protettori».

Il medioevo insomma non è molto lontano da noi: se ne sta ancora dietro l'angolo. Basta anzi interrogare qualche contadina di una certa età per convocarlo di un subito, come ha fatto di recente Nadia Filippini Cappelletto, intervistando alcune testimoni: ne sono venute fuori delle biografie su di uno sfondo assai antico e preciso di padroni, di rapporti di lavoro, di vicende e di avvenimenti, narrate dalle stesse protagoniste nella loro lingua, che è il dialetto della collina e della Bassa Veronese: e, attraverso i temi privilegiati delle testimonianze, l'analisi delinea le forme di rappresentazione di sé, ma si sofferma anche sugli argomenti lasciati in ombra, sui temi evitati (che sono poi quelli della sessualità), cercando di cogliere il complesso rapporto di queste donne con la propria natura femminile.

Un mondo tutto contraddittorio nel quale la donna è, a volte dice di essere, la regina della casa, ma più spesso la schiava di tutti; a volte ammette la prevaricazione (soprattutto della suocera) ma più

spesso la prevaricazione asserisce di aver per prima subita. E chi dichiara di aver avuto una esistenza nel suo complesso positiva e chi dice invece di aver vissuto sempre come in un inferno. E chi ha vissuta la fede nell'Aldilà come sublimazione delle disgrazie dell'aldiqua e chi, votata alla dannazione su questa terra, già si prefigura anche la dannazione eterna, perché, a furia di sentirselo dire, si è convinta essa stessa di essere soltanto una sentina di vizi.

C'è in esse ancora vivo il ricordo di quando, già a quattordici anni, si vedevano negare dal prete – per aver avuto presunte o vere avventure amorose – il mezzochilo di pane cui avevano in certe parrocchie diritto, appresso il ricevimento della Prima Comunione. O di quando nubende, pur povere e legittimamente a suo tempo concepite, si vedevano escluse dal sorteggio delle «grazie» o doti, perché la loro condotta era stata giudicata riprovevole o non godevano comunque di buona reputazione. E per essere segnate a dito bastava un nonnulla: l'aver risposto al saluto di uno spasimante o essersi attardate alla fontana per vedere e farsi vedere, meritandosi per ciò stesso la qualifica di «slandrona» che nel nostro gergo è poco meno di quella di squaldrina.

Nadia Filippini Cappelletto, nata a Verona nel 1952, ha studiato lettere antiche a Padova dove si è laureata nel 1975. Il suo interesse per la storia delle donne è stato concomitante con l'approfondimento delle problematiche femminili all'interno di organizzazioni e gruppi di donne: a far parlare in prima persona della loro vita le vecchie contadine, deve esser stata, per lei così giovane e di formazione da loro così diversa, una impresa. Un primo merito le va dunque riconosciuto: quello di aver saputo entrare nella loro fortezza facendole anche parlare, oltreché di lavoro, di famiglia, di maternità, anche di tematiche solitamente lasciate nell'ombra, come le mestruazioni, le gravidanze, il puerperio, la sessualità. Ma ancora un altro è indubbiamente il merito della Filippini: non aver condito questa rivisitazione del mondo femminile contadino, con l'olio di quella nostalgia che si incontra assai troppo spesso – lo si è già detto – nella prosa di chi si occupa di tali argomenti.

Da rimpiangere di quel mondo c'è infatti, per gli osservatori più attenti, assolutamente ben poco. La realtà di ogni giorno, riferita a quei giorni e a quelle esperienze esistenziali rivela così queste donne, queste nostre nonne e bisnonne, assai più vicine di quanto non si possa immaginare ai problemi e alle tensioni, divenuti ora consapevoli, delle donne del nostro tempo: di quelle casalinghe soprattutto (ma anche la donna che lavora è nella stragrande maggioranza pur essa casalinga) costrette a spartirsi fra mariti pretenziosi e figli egoisti, e a fare i conti con una società disposta sempre a cercare per esse sensi di colpa piuttosto che a promuovere una autentica emancipazione.

«Noi, quelle dei campi», pubblicato dal Gruppo Editoriale Forma – libro nato non solo da una curiosità intellettuale, da una originale intuizione o da un'ipotesi scientifica – rivaluta dunque queste nostre nonne già condannate, dalle prime femministe, come madri cattive, come deboli creature: Nadia Filippini Cappelletto le ha capite e comprese attraverso un incontro con ciascuna di esse, non segnato dalla superiorità di chi ha un titolo di studio nei confronti di chi è rozzo e ignorante, ma dal rispetto che ogni simile, e quindi ogni donna, deve al proprio simile. E in ciò è anche la garanzia che la parità non è un concetto astratto, nemmeno fra donne.

PIERPAOLO BRUGNOLI

### AA.VV., *Il Museo Maffeiano riaperto al pubblico*, Verona 1982.

La storia delle origini e dei successivi sviluppi del Lapidario Maffeiano di Verona è stata narrata recentissimamente, con mano felice, da Lanfranco Franzoni, inaugurandosi la risistemata raccolta, il cui nucleo primitivo è addirittura di ascendenza tardo rinascimentale, risultando essere la collezione che il canonico Cesare Nichesola aveva radunato a cavallo fra il Cinque e il Seicento, nella sua villa di Ponton, in Valpolicella. Lo studio di Lanfranco Franzoni – che è apparso in questo volumetto stampato dalla direzione dei Musei del Comune di Verona, in occasione appunto della riapertura al pubblico del «Maffeiano» – è veramente esaustivo: anno dopo anno, la storia di forse uno dei più importanti e certo più antichi lapidari d'Europa, si snoda via via, dal 1612, data della morte del Nichesola, fino ai nostri giorni, con una serie di notizie ed appunti, spessissimo di prima mano, che ricostituiscono un *iter* esemplare per la stessa storia del collezionismo in genere e di quello veronese in particolare.

Chiaramente vi si spiega anzi come dal collezionismo privato si arrivi via via al pubblico museo. Pubblico non tanto come «status» giuridico ma come fruizione, perché in tale ultimo senso anche un

museo privato può essere o divenire pubblico, quando cioè – e lo ebbe più volte ad asserire lo stesso Scipione Maffei – raccolte del genere possano tornare di utilità a tutti i cittadini, per la loro funzione didattica, per la loro capacità insomma di svolgere una lezione di storia, di avvicinare la gente alla cultura, come del resto altre istituzioni dallo stesso erudito marchese perorate, e non ultima la pubblica libreria che dopo qualche decennio sarebbe pur arrivata. Infatti: «il Maffei pensava al lapidario – sottolinea ben a proposito il Franzoni – non solo come motivo di attrazione per il dotto, indigeno o forestiero, ma anche come scuola, a cui invitava particolarmente gli studiosi di pittura».

Non è possibile riassumere in questa sede tutto quanto il Franzoni racconta sulle origini e gli sviluppi della raccolta maffeiana. Si parte dal primo nucleo di lapidi acquistato dall'Accademia Filarmonica dai beni lasciati dal defunto canonico Nichesola, grazie ad un deciso intervento dell'autorità veneta bella persona dei rettori di Verona, cui si aggiungono poi le raccolte di Federico Ceruti, Policarpo Palermo e Francesco India. L'episodio funesto della peste del 1630 blocca quindi il progetto della realizzazione di questo museo e soltanto novant'anni più tardi Scipione Maffei ne riprende la realizzazione qui radunando anche altre numerose raccolte.

Le iscrizioni e i rilievi, fissati dal marchese in un primo momento lungo un muro perimetrale dell'area di accesso al teatro Filarmonico – quello prospiciente l'attuale via Roma – ebbero infine, come ben si sa, più decorosa sistemazione sotto il portico dorico disegnato dall'architetto Alessandro Pompei, su un'idea peraltro che deve essere stata fornita dallo stesso Maffei, e materialmente eseguito dallo scultore Gaudenzio Bellini. Ne risultò un organismo assai soddisfacente sul piano museografico, ma che tuttavia, ad appena quarant'anni dalla sua edificazione, nel settembre 1786 venne criticato da Goethe, sfavorevolmente colpito dalla sproporzione esistente fra le gigantesche, lisce colonne dell'atrio del Filarmonico e le piccole colonne rudentate del portichetto dorico.

Ma il lapidario veronese era in tal modo decollato, approdando da subito ad esiti museali ritenuti anche poi esemplari soprattutto agli effetti della conservazione e della fruizione di iscrizioni e rilievi, con buona pace del grande intellettuale tedesco, che peraltro archeologo non si piccò mai di essere. Infatti: «la modesta altezza del muro assicurava – come sottolinea il Franzoni – la perfetta leggibilità di tutto il materiale esposto ed il portico, adeguatamente profondo, dava comoda protezione anche al visitatore, che avrebbe potuto trattenersi senza disagio, per tutto il tempo che gli suggeriva il suo amore per l'antichità», anche tenuto presente che «il portico poteva realizzarsi per aggregazione di parti, ciascuna delle quali di volta in volta completa del suo contenuto lapideo, cosicché, per quanto incompiuto, il museo offriva, ancora prima del 1745, un'idea chiara della sua forma definitiva».

Lo stesso volume accoglie, con una presentazione dell'assessore alla cultura del Comune di Verona, Giulio Segato, uno scritto di Licisco Magagnato su *L'Architettura del Maffeiano e dintorni*, una nota di Arrigo Rudi sui *Criteri del progetto e dell'allestimento* ed uno studio di Sergio Marinelli su *La posa degli illuminati* (l'iconografia di Scipione Maffei e Alessandro Pompei).

Licisco Magagnato si sofferma in particolare sulle origini palladiane del Filarmonico nato ove appunto in Verona, ai portoni detti vulgarmente della Bra – «sito notabilissimo» per dirla col grande architetto vicentino – il conte Giovanni Battista dalla Torre aveva divisato di costruire una casa, poi per varie ragioni non realizzata ma la cui pianta ed il cui alzato sono accolti ne *I quattro libri dell'architettura* (Venezia 1570). Sarà Domenico Curtoni ad ideare poi agli inizi del Seicento il pronao che tuttora – miracolosamente scampato all'incendio del Settecento e all'ancor recente bombardamento – fa da sfondo al Maffeiano e da ingresso al Filarmonico: «Sarà bene ... precisare – annota il Magagnato – che l'idea di questo pronao, anche se certamente originale, non può disgiungersi dalla invenzione palladiana destinata a Giambattista per una lunga serie di motivi e indizi: a cominciare dalla corrispondenza delle misure dell'intera facciata del Teatro per continuare nel riecheggiamento delle sei grandiose colonne ioniche collegate ad un architrave ... ma anche l'orientamento del pronao verso i portoni della Bra ci sembra ricalcare l'orientamento che il Palladio doveva aver scelto per il palazzo, quasi villa suburbana».

Nel suo intervento Sergio Marinelli intrattiene invece sull'iconografia di Scipione Maffei e Alessandro Pompei. Del primo soprattutto illustra il busto al Museo Lapidario scolpito da Giuseppe Antonio Schiavi; la statua di piazza dei Signori dovuta ad Angelo Finali; il bassorilievo del monumento funebre in S. Maria della Scala dello scalpello di Angelo Sartori; i ritratti nelle incisioni di Johann Jacob Haid di Domenico Cunego (da Pietro Rotari), di Marco Pitteri (da Francesco Lorenzi), di Jacopo Bernardi (da Giovanni Fracasso); quelli nei dipinti di Dionisio Nogari di Vittore Ghislandi, di un anonimo di fine '700; ed ancora quello della medaglia commemorativa coniata nel 1755 a Ginevra da Jacques Antoine Danier per conto dell'Accademia Filarmonica, per finire con una caricatura

del marchese che tiene lezione in Arcadia e conservata oggi alla Biblioteca Vaticana. Si sono concluse così con l'inaugurazione del rinnovato «Maffeiano» e con la pubblicazione di questo volume quelle celebrazioni che erano iniziate nel 1975 per ricordare il terzo centenario della nascita del celebre studioso veronese e si sono concluse, significativamente, all'estremo volgere del 1982, ricorrendo il duecentocinquantesimo anniversario dell'inaugurazione del Teatro Filarmonico e della pubblicazione della «Verona illustrata», nonché il primo centenario dell'affidamento al Comune di Verona del Museo stesso da parte di quella Società Filarmonica che, dal 1811, è succeduta all'antica omonima Accademia.

PIERPAOLO BRUGNOLI

### EZIO BONOMI, *Tradizioni popolari della Lessinia*, Verona 1982

Già abbastanza vasta è nel Veronese, relativamente alle tradizioni popolari, la letteratura specifica: così una doviziosa biblioteca in argomento può oggi essere messa insieme da parte di chi intenda non essere del tutto digiuno della materia, nel quadro di un'operazione di rivisitazione di quelle radici dalle quali, bene o male, succhiamo ancora linfa vitale.

Del resto – sottolineava Grimm nel suo «Kingerund Hausanarchen» –: «anche i miti e le leggi sono cose indispensabili all'esistenza, perché solo là dove la brama di beni materiali o il frastuono delle macchine soffocano ogni altro pensiero, ci si può immaginare di vivere senza di loro. Ovunque prevalgono un ordine costituito e usanze salde, ovunque sia sentita la connessione fra il sentimento umano e la natura circostante, e il passato non sia avulso dal presente, queste tradizioni si ritrovano ancora». Fra i vari lavori di argomento veronese che si possono citare – ma proprio soltanto per non parere del tutto disinformati – viene innanzitutto la relazione dell'abate Conati sulle tradizioni popolari veronesi, redatta su sollecitazione dello Scapoli per un'inchiesta da questi promossa nel 1811 in qualità di direttore della pubblica istruzione del Regno Italico. Pubblicata da Franco Riva assieme ad alcuni rapporti aggiuntivi non utilizzati dal Conati, essa costituisce la base per un qualsiasi lavoro di chi si occupi di tradizioni in ambiente rurale.

Altrettanto, se non più importante della relazione Conati, è il materiale raccolto da Ettore Scipione Righi intorno al 1856, pure conservato manoscritto presso la Biblioteca Civica di Verona e che il Riva stesso in parte, sempre nella stessa sede, utilizzò, «salvo naturalmente quanto aveva fra quelle carte, abbondantemente raziato il Balladoro», dando anche l'elenco degli opuscoli del Balladoro relativi al saccheggio.

Sempre nel secolo scorso pure il conte Arrigo Balladoro dette un suo notevole contributo alla conoscenza delle tradizioni popolari in ambiente veronese. Sue varie raccolte di proverbi, di modi di dire, di leggende, di canti, di voci di paragone, di novelline – di recente assemblate e ristampate anastaticamente da Forni in due volumi – tornano assai utili al cultore di questi temi.

In data più recente lavorarono ancora all'argomento Agostino Pettenella il quale esordì con una tesi di laurea rimasta purtroppo inedita ma che non poco avrebbe contribuito all'avanzamento degli studi in argomento; e Giorgio Maria Cambié, soprattutto con il suo «Tradizioni popolari veronesi», che è a detta del Tassoni «il primo nutrito saggio ... che vede la luce dopo quelli fondamentali del Balladoro... [e che] ... indaga le tradizioni nella loro dinamica ascendente e discendente, secondo gli schemi che la tecnica scientifica propone ...».

E sempre pur ritenendo di non poter dare qui completa rassegna degli studi ancor più recenti, piace segnalare, fra i tanti lavori, anche una interessante strenna curata qualche anno fa da Giancarlo Volpato e che contiene scritti di Lanfranco Franzoni, di Giovanni Tassoni, di Angelo Orlandi, di Giorgio Maria Cambié e dello stesso curatore.

Assai importanti sono anche alcuni volumi di Dino Coltro ed in particolare il monumentale «*Paese Perduto, la cultura dei contadini veneti*», per un complesso di cinque tomi, che ben già delineano il mondo rurale della Bassa veronese e che sono stati seguiti poi da altri volumi dello stesso Coltro come approfondimento dei problemi già trattati, allargando però l'orizzonte anche al resto del Veneto.

Molto utili infine i diversi saggi, di varia mole e importanza apparsi, dal 1948, in «Vita Veronese», e, dal 1968, in «Lietzan-Giazza» poi «Vita di Lietzan-Giazza» quindi «Vita di Giazza e Roana» ed infine «Terra Cimbra». Ma fra tutto il materiale che in questi ultimi anni ha veduto la luce è d'uopo,

anche in questa sede, segnalare l'ottimo lavoro di Ezio Bonomi, un giovane di San Rocco di Piegara, laureatosi in lettere presso l'Università di Padova discutendo una tesi intitolata «Il ciclo della vita umana sui Monti Lessini (Verona)» per redigere la quale ha raccolto dal vivo – durante due anni – le testimonianze di molte persone fra le più anziane dell'Alta Lessinia su un modo di vita ormai rimasto solo nel ricordo.

Ezio Bonomi – che adesso è iscritto alla Scuola di Perfezionamento in Filologia Moderna presso la stessa Università, collabora con questa nel campo di ricerca e non desiste dal raccogliere, per salvaguardare testimonianze e documenti dell'antico suo mondo contadino, pubblicando articoli e saggi su giornali e su riviste specifiche – ha tratto dalla sua tesi, completamente riveduta e corretta, un volume, giunto alla sua seconda edizione, dopo che la prima era stata esaurita in un battibaleno, a meno di un anno dalla sua apparizione.

L'esaurimento della prima edizione in poco più di una stagione è di per sé conferma della validità dell'opera, apprezzata per l'aderenza alle fonti popolari e per la semplicità del linguaggio espositivo. È anche quanto viene affermato dal prof. Gianfranco Falena nella lusinghiera presentazione, nella quale attribuisce all'autore la vocazione della ricerca sul terreno più che sui libri, nonché la stoffa del raccoglitore nato: «e la raccolta, cioè saper scegliere le fonti, saperle interrogare e saperle infine registrare, costituisce il *primum* e direi *porro unum* di tutta la ricerca folclorica, della demologia e della etnologia, come nell'archeologia il saper scavare». «Ci vuole per questo – asserisce ancora il prof. Falena – una mano delicata e insieme ferma, e una sensibilità raddomantica per le fonti nascoste e le vene profonde. I reperti sono qui soprattutto testimonianze orali raccolte da fonti selezionate, individui nei quali è depositata una memoria collettiva, il passato di una gente».

Il piano del volume – magistralmente curato da «La Grafica» di Vago, che ne ha completamente rinnovata la veste dopo che l'autore ne aveva rivisto il contenuto – è classico: un capitolo introduttivo presenta l'ambiente, la componente umana, l'economia e l'evolversi demografico della zona lessinica di cui saranno presentate le usanze. L'esposizione di queste segue un criterio scientifico ormai consolidato: il ciclo della vita umana quale risulta dai questionari del Toschi e del D'Aronco, derivati essi stessi dal questionario dell'Académie Cèltique e dal Van Gennepe.

«L'interesse suscitato dalla prima apparizione di questo mio lavoro – scrive il Bonomi prefatando questa seconda edizione – oltre ad avermi procurato innegabile piacere e non poca meraviglia, mi ha stimolato ad insistere nelle ricerche e a rivederlo integralmente per ampliare e modificare alcune parti che potevano sembrare affrettate. Sono stato in questo aiutato anche dai precisi appunti massimi da varie persone, fatto che mi ha permesso di constatare come questo mio volume sia stato letto, a volte scrupolosamente. L'hanno letto gli anziani perché vi hanno ritrovato fedelmente rappresentata una parte della loro epoca e della loro realtà e vi si sono riconosciuti; l'hanno letto i giovani alla scoperta delle loro radici esistenziali e culturali; tutti, credo e spero, ne hanno acquisito un rinnovato senso della loro identità, dei loro valori, del loro essere *montagnari*».

Vengono infatti in questo lavoro ricostruiti, esclusivamente in base a testimonianze dirette, i momenti più suggestivi e le cerimonie più caratteristiche della vita dei montanari delle epoche passate che, data la parziale autarchia della zona, la chiusura al mondo circostante e l'immutabilità delle istituzioni, possiamo credere essersi invariabilmente ripetute per secoli e secoli come su *clichés* di provata e incontestabile validità. Dall'attesa e dalle preconizzazioni sul nascituro ai suoi primi passi, dalle filastrocche e dai giochi giovanili alle prime schermaglie amorose, dal fidanzamento alle nozze, dalla vecchiaia alla sepoltura, l'arco della vita viene analizzato in ogni più recondito anfratto e in ogni più significativa espressione.

L'autore – lo si è già detto – è del posto. Quindi senz'altro, meglio di altri, ha potuto entrare nell'anima della sua gente e carpirne i segreti più vitali senza alternarne il contenuto o svisarne il significato. Memore del detto che «in t'el piato andó se magna - no se ghe spua» ha esposto i risultati delle sue inchieste in maniera delicata, rispettosa e non scandalistica, volutamente astenendosi da valutazioni o confronti che potessero portare alla formulazione di giudizi sminuenti di quella realtà. Come un giovane che amorevolmente sottace i difetti di casa propria. Solo serpeggia talora qua e là qualche garbata ma decisa disapprovazione, riguardo al degrado ambientale e architettonico cui la zona sembra ultimamente destinata.

«So di non aver senz'altro esaurito nessun problema – afferma tra l'altro il Bonomi – per cui mi ripropongo di continuare su questa strada e voglio incentivare altri a fare tempestivamente altrettanto, perché se i documenti scritti restano, il materiale umano su cui bisogna necessariamente contare per questo tipo di inchieste viene purtroppo di giorno in giorno a mancare. Nell'intento di rivisitare i miei

informatori o solamente rivedendone l'elenco, ho constatato che già alcuni fra i più anziani, e quindi più validi, sono venuti a mancare nel giro di pochi anni. A loro, come del resto agli altri, vada il mio più grato ricordo con la speranza di avere per un poco aiutato loro e la loro civiltà ad uscire dall'oblio che "involva tutte le cose nella sua notte".

Molto opportunamente il materiale che non poteva agevolmente essere inserito nell'esposizione principale, è stato raccolto in appendici, relative ad altri aspetti della cultura locale (testimonianze, proverbi, poesia popolare). Sono talora argomenti accennati che, a detta anche dell'autore, potrebbero costituire oggetto di ricerche specifiche più approfondite.

Altro particolare che distingue e valorizza questa seconda edizione è senz'altro l'apparato iconografico, costituito in gran parte da «pezzi d'epoca» raccolti in loco dall'autore, alcuni dei quali sono dei veri cimeli di difficile reperibilità, come il funerale, i *segati in te'l prà*, i *fossi col scartoso*, la *fermativa ai sposi* e altre. Tocco artistico raffinato danno infine all'opera i disegni di Giordano Zorzi, sensibile artista veronese d'oggi che ha saputo rendere lo spirito della montagna veronese con commovente efficacia.

PIERPAOLO BRUGNOLI

### *La Lessinia, ieri, oggi, domani. Quaderno culturale, anno VI (1983).*

Il Quaderno Culturale «La Lessinia - Ieri Oggi Domani» compie, con questo fascicolo, i sei anni di vita. Li compie con la baldanza di chi non è ancora oppresso da tutti i grandi o piccoli malanni che si accumulano con il passare del tempo su qualsiasi organismo; li compie con la spensieratezza di chi non ha ancora alle spalle più di qualche lustro e quindi una storia, gloriosa forse, ma anche difficile da quotidianamente amministrare; li compie dunque in allegria, fra redattori e collaboratori che sono essi stessi ancor giovani, di anni spesso, di spirito sempre.

È comunque, questo dei sei anni compiuti, un traguardo che meritava di essere ricordato per sottolineare l'impegno e la passione di tutti quanti hanno dapprima messo in piedi e quindi sostenuto l'iniziativa: l'Associazione fra i Gruppi Naturalistici e Culturali della Lessinia innanzitutto, ma poi anche la Regione Veneto, la Comunità Montana della Lessinia, altre Associazioni Naturalistiche, i molti autori che con i loro contributi hanno infoltito di loro scritti i vari fascicoli, e i moltissimi lettori che hanno fin qui seguito l'evolversi del periodico, ovvero annuario. Ad occhio e croce sono, questi lettori, probabilmente un quindicimila, se è vero che di norma un fascicolo della rivista – che si stampa adesso in tremila copie – viene mediamente preso in mano da almeno cinque persone.

Quest'anno il sesto quaderno della serie si presenta con una veste leggermente modificata rispetto ai quaderni precedenti: con l'aiuto di quel bravo grafico che è Gianni Setti si sono infatti evidenziate anche tipograficamente nel volume varie sezioni, e ciò al fine di facilitare il lettore nella ricerca degli argomenti che maggiormente lo interesseranno: dall'assetto del territorio alle scienze naturali, dalla storia al folklore, dalla proposta di itinerari al notiziario e alla rassegna bibliografica. Il nuovo fascicolo, di oltre duecento pagine doviziosamente illustrate, copre così un arco di materie assai vasto, sempre su temi che interessano la regione lessinica, dalle sue propaggini collinari fino alle più alte quote.

Indubbiamente si è trattato per la redazione di uno sforzo organizzativo e finanziario che non si sarebbe sostenuto se non fosse stato portato avanti con l'entusiasmo di sempre, per aiutare anzitutto gli abitanti della montagna veronese a meglio capire ed amare il loro ambiente e la loro storia, ma per fare altresì in modo che anche altri, cioè gli abitanti della città e di altre piaghe del territorio veronese, potessero accostarsi al mondo lessinico con più rispetto e più simpatia, con quegli atteggiamenti cioè che possono nascere soltanto a margine di una migliore conoscenza di una regione così meritevole di apprezzamenti e valorizzazione.

La difesa di un territorio non può infatti essere predicata sopra le nostre teste da uno sparuto gruppo di ecologi o di cultori di scienze urbanistiche: se non si forma una coscienza più civile, se non si spezza con tanta gente comune il pane della cultura, non si raggiungeranno mai, né a tempi brevi, né a tempi lunghi, in ordine alla protezione dell'ambiente naturale o antropizzato, sensibili risultati. Lo si è detto più volte e lo tornano qui indirettamente a ripetere, con la redazione, tutti gli autori che con i loro contributi hanno voluto arricchire anche questo ultimo fascicolo dell'annuario.

Chiusa la parentesi, che poi del tutto tale non è, è pure necessario, in questa sede, almeno accennare, anche soltanto sommariamente, ai contenuti degli oltre venti saggi ospitati nel l'ultimo fascico-

lo. Sull'assetto del territorio apre la serie dei contributi Franco Posocco che intrattiene la vasta udienza sul Parco di Bolca in margine ad un progetto regionale di tutela e sviluppo della montagna veronese e vicentina attraverso l'applicazione di apposite leggi regionali; lo segue Lino Benedetti che informa il lettore di come una piccola località della Lessinia occidentale, e precisamente Ceredo, sia riuscita a salvarsi dall'esodo per effetto di un modo corretto di gestire l'agricoltura con larghi spazi per altre attività, nel rispetto dell'integrità di un territorio avito dove ciascuno possiede una casa, nell'attaccamento all'ambiente e alle sue tradizioni.

Sempre in questa porzione del quaderno, dedicata all'assetto del territorio, Attilio Benetti e Luigi Pazzocco si soffermano a scrivere di architettura, storia e folklore in relazione ai «Baiti delle contrè», che altro non sono che piccole malghe disseminate in tutta la Lessinia al servizio dei produttori di latte e quindi dei fabbricatori di burro, ricotte e formaggi; mentre Giordano Veronesi, ripercorrendo la storia del padre mugnaio, racconta come l'avicoltura in Lessinia sia diventata un fenomeno economico di rilievo nazionale; ed ancora Mirko De Lazzari, Lino Girardi, Silvano Melotti e Roberto Zorzin puntano il dito sui rischi connessi all'inquinamento delle cavità naturali, fenomeno che è divenuto purtroppo un'azione quotidiana, un'abitudine con gravi ripercussioni sulla vita della montagna.

Una nutrita serie di articoli sono poi dedicati alle scienze naturali, quasi a testimoniare i principali interessi di una associazione fra gruppi che naturalistici appunto vogliono anzitutto essere: Vittorio De Zanche e Paolo Mietto scrivono intorno alla «Dolomia Principale»; Alberto Benedetti sulle origini, il nome e la data del Ponte di Veja, avanzando l'interessante ipotesi che il crollo del grande cavernone possa essere avvenuto in seguito al terremoto del 1223; Guido Rossi ancora sulla storia delle esplorazioni, con ipotesi sulla formazione della Spluga della Preta; Gianfranco Caoduro e Giuseppe Osella sul popolamento cavernicolo dei Lessini occidentali, sinora considerato di scarso interesse naturalistico, che sta invece rivelandosi ricchissimo di fauna con endemismi di alto interesse scientifico.

Ancora in questo settore delle scienze naturali intervengono Andrea Battisti, Attilio Benedetti, Paola Klantschnik, Lorenza Pezzo e Laura Sauro, a margine della mostra di fotografie e oggetti dedicata al bosco di faggio ed alla sua utilizzazione da parte dell'uomo ed allestita nell'estate 1982 presso il nuovo Museo etnografico della Lessinia a Boscohiesanuova; mentre Silvana Saudella tratta di alcuni aspetti della vegetazione nell'alta Val Tramigna dov'è ancora presente la roverella con il suo corteggio floristico, fra cui piante ormai rare e quindi giustamente protette.

Il settore del fascicolo dedicato alla storia è pure esso piuttosto nutrito: si parte dalle osservazioni di Alessandra Aspes sul fenomeno del campignano visto nei suoi aspetti storico-culturali, ambientali ed economici; cui segue un intervento di Giorgio Chelidonio e Alberto Solinas su un deposito paleolitico presso la contrada delle Barozze, che induce a far pensare come il sito fosse frequentato dalle antiche popolazioni del paleolitico. Giuseppe Franco Viviani passa poi a discorrere di vicende relative al primo razionale sfruttamento del legname lessineo all'epoca degli ultimi ruggiti del Leone di San Marco.

Ancora in tale settore Gian Maria Varanini trae da un processo del 1488 interessantissimi spunti per una migliore conoscenza della vita economica e sociale della montagna veronese alla fine del medioevo, mentre Lorenzo Da Madice torna sul tema della malga comunitaria per la lavorazione del latte, e Massimiliano Cerato dà notizia del ritrovamento di un documento del 1817 con il quale i marchesi Maffei locavano alla famiglia Cerato loro terreni in Bolca, mettendo bianco su nero in relazione alla lunga storia che ancor oggi lega i Cerato alle ricerche paleontologiche.

La sezione del quaderno dedicata alle tradizioni popolari accoglie uno scritto di Bruno Avesani e Fernando Zanini sull'arte del carradore, un esperto cioè nella costruzione dei mezzi di trasporto agricoli, e un saggio di Gianfranco Gasperini sul culto della Madonna della Bassanella in Soave, con particolare riferimento ad una tradizione popolare di fede che collega la cura del mal di testa a due scodelle di pietra immurate nella facciata di quella antichissima chiesa. Ancora Mauro Banato ci racconta di una presunta apparizione della Madonna ad Erbezzo nel 1871, mentre Silvana Leorato e Danilo Venturini tracciano un profilo dell'importanza economica del maiale nella civiltà contadina.

La sezione itinerari suggerisce, a mezzo di Anna Pia Chiavegato, un itinerario al Ponte di Veja, e, a mezzo di Pierangelo Giarola, due itinerari a pareti e grotte nel medio vajo di Squaranto e non lontano da Corbiolo. Infine la rassegna bibliografica e il notiziario riportano, fra l'altro, scritti di Lino Girardi su miniere in Lessinia, di Elio Sauro su orsi in Lessinia, e di Agostino Filippini e Gianfranco Gasperini sulla recuperata tecnica dei tetti in «canèl».

Chiedo scusa ai lettori che mi hanno fin qui seguito in questo lungo, forse monotono, ma pur necessario elenco di contenuti del fascicolo, e per concludere – perché è ormai ora – non resta che

formulare l'augurio che anche il settimo fascicolo di questo annuario, a cui si sta già adesso lavorando, possa essere all'altezza dei sei che hanno già veduto la luce, per merito di una redazione che non si è mai ripiegata su se stessa ma ha saputo tener sempre fede ad un proposito iniziale: quello di mantenere la rivista aperta alla collaborazione di tutti, senza privilegiare questo o quel gruppo, accogliendo con la più ampia disponibilità qualsiasi contributo, purché in tema lessinico e qualificato ovviamente dalla necessaria serietà sul piano scientifico.

L'augurio è allora quello di poter ancora per molti anni festeggiare, tutti assieme, con Lorenzo Sorbini, ispiratore dell'iniziativa, l'uscita di sempre nuovi fascicoli di questo quaderno, nello spirito che ha finora sostenuto ed animato la redazione tutta, dal direttore responsabile – che è Giovanni Battista Guarienti – all'ultimo dei collaboratori: spirito che è frutto della amicizia ormai antica che lega all'interno dei gruppi naturalistici i singoli associati ed i gruppi fra di loro.

PIERPAOLO BRUGNOLI